

Mamadou va a morire.

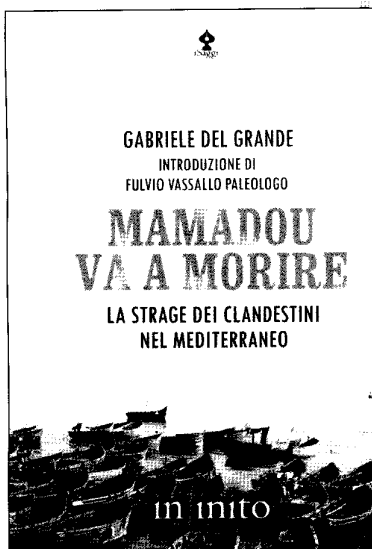
La strage dei clandestini nel Mediterraneo

di Gabriele Del Grande

Mamadou non è che uno dei tanti. Uno dei diecimila clandestini morti dal 1988 ad oggi (oltre 600 dall'inizio dell'anno) nel disperato tentativo di raggiungere un sogno chiamato Europa su un barcone o una carretta del mare. La sua storia, insieme a decine di testimonianze simili, è raccontata dal giornalista Gabriele Del Grande nel libro "Mamadou va a morire. La strage dei clandestini nel Mediterraneo" (Infinito edizioni). Lucchese, venticinque anni, una laurea in Studi orientali a Bologna e una passione per il giornalismo sociale, Del Grande lavora per l'agenzia Redattore Sociale e cura il blog Fortress Europe (<http://fortresseurope.blogspot.com>), l'osservatorio mediatico dedicato alla memoria delle vittime dell'immigrazione clandestina e alla denuncia dei crimini commessi alla frontiera contro migranti e rifugiati. Il libro, che sta riscuotendo un notevole successo (se ne prevedono a breve le edizioni francese e tedesca), è nato proprio dall'esperienza di Fortress Europe, dalla volontà di indagare le cause di una tragedia a cui l'opinione pubblica sembra ormai assuefatta ma che continua ad inghiottire centinaia di uomini e donne attratti dal miraggio di una vita migliore. Il giovane giornalista ha lavorato per tre mesi ad un reportage sulle rotte dei migranti, dalla Tunisia al Marocco, dalla Mauritania al Senegal fino alla Turchia, raccogliendo le testimonianze di chi ha perso un familiare in una delle tante tragedie del mare, di chi non ha più sue notizie da anni (ufficialmente negli ultimi vent'anni i dispersi sono 3.373) ma anche di chi è pronto a tutto pur di raggiungere l'Europa. Il suo racconto inizia dalla fine, dal cimitero di Agrigento dove riposano le vittime di un naufragio avvenuto nell'agosto 2006 al largo di Lampedusa. E prosegue, compiendo *à rebours* il tragitto dei clandestini in Maghreb e in Senegal, per concludersi alla periferia est di Roma, in un rudere occupato da eritrei, etiopi, somali e sudanesi. Emergono storie di rabbia e di disperazione, di cinismo e di sfruttamento. Perché per i più l'emigrazione clandestina è l'unica via di fuga dalla guerra, dalla povertà, dalla mancanza di prospettive, da una vita simile ad un lento suicidio. Per altri, invece - *passeurs*, scapisti, criminalità organizzata, mediatori, strozzini, funzionari e militari corrotti - è un grosso affare. C'è una catena organizzativa che "spreme" i migranti dall'inizio alla fine del loro viaggio. Chi organizza il viaggio intasca anche 30 mila euro a clandestino. Un funzionario corrotto chiede l'equivalente di poche centinaia di euro per un passaporto falso, mentre per comprare il silenzio di un guardacoste o

l'umanità di un carceriere occorrono denaro, cellulari, oggetti di valore. Persino rimpatriare la salma di un familiare ripescata in fondo al mare costa circa 5 mila euro. E chi non li ha si rivolge agli usurai.

Non c'è ostacolo che tenga per chi ha deciso di "bruciare la frontiera" (così si chiama in gergo il tentativo di raggiungere l'Europa clandestinamente). Il viaggio può durare mesi, anche anni. Può tramutarsi in un'odissea, tra permanenze nei vari centri temporanei e rimpatri. E può costare la vita. Ma pur di raggiungere l'Europa si accetta il rischio di finire in fondo al mare, di morire sotto il sole del deserto o tra le nevi nei valichi montuosi al confine della Grecia. O saltare in aria su uno dei campi minati alla frontiera della Turchia. Oppure di essere uccisi dalla polizia. Il reportage di Del Grande, infatti, documenta anche una realtà di violenze e diritti negati che chiama in causa l'Europa, i governi africani e le società civili delle due sponde del Mediterraneo. Alcuni paesi nordafricani non riconoscono lo status di rifugiato politico. Hanno un livello altissimo di corruzione. Considerano carta straccia i diritti umani. In Libia, Marocco, Algeria i clandestini sono spesso condannati senza processo, torturati e abbandonati ai confini del deserto. I rapporti degli ispettori dell'Unione Europea sotto questo aspetto parlano chiaro ma Bruxelles preferisce ignorare le sistematiche violazioni di diritti che si verificano in alcuni paesi. Da anni, accusa Del Grande, la Comunità europea, pur di arrestare l'afflusso di clandestini verso le sue sponde, finanzia la militarizzazione delle frontiere nordafricane, dove ha creato una sorta di fascia di sicurezza. In tal modo l'Europa ha contribuito all'inasprimento dei controlli e della repressione senza che fosse garantito del pari il rispetto dei diritti umani. Non solo. La militarizzazione delle coste si è rivelata una strategia dispendiosa. E inutile. Dispendiosa perché è costata all'Unione Europea cinque miliardi di euro dal 1995 al 2003. Inutile perché punta a fermare un'invasione che non c'è. Al di là dei toni allarmistici dei media, stando ai dati ufficiali, infatti, solo il 13% dei clandestini arriva in Italia con gli sbarchi. Più alta (63%) è invece la percentuale degli *overstayers*, coloro cioè che sono entrati con un visto turistico e che, una volta scaduto, entrano in clandestinità. Un dato sorprendente, questo, che dovrebbe indurre a rivedere le politiche comunitarie in fatto di immigrazione. Il libro di Del Grande, in conclusione, dimostra che non serve militarizzare le coste. Servirebbero, invece, maggiori opportunità per gli immigrati. E politiche meno restrittive per chi vuole raggiungere un sogno chiamato Europa.



Mamadou va a morire.
La strage dei clandestini nel Mediterraneo.
Gabriele Del Grande
(Roma, Infinito edizioni, 2007)